

I GIOVANI COME SOGGETTO NON COME OGGETTO

«Siamo internazionalisti non cosmopoliti»

Accesa tavola rotonda sui problemi «oltre le frontiere» — «Forse mai nella storia come oggi è stata così diffusa nelle giovani generazioni la convinzione di essere cittadini del mondo» — «Noi crediamo nella pace in modo diverso: non c'è più ombra di odio sul ponte che abbiamo alzato oltre i confini per darci una mano»

VI.

Mi dice Luigi Mucchini: «I giovani sono internazionalisti. Non c'è ombra di dubbio: in questa posizione sono sinceri e non hanno riserve. Questo ponte spontaneo che si è creato tra i ragazzi di diverse nazioni è ancora legato alle cravatte colorate e al soleggiato ma ha qualcosa nel fondo che resterà. E' una piattaforma che avrà interessanti sviluppi quando i giovani passeranno dalla fase protestataria a quella ideologica e costruttiva».

«Allora quelli che si battono contro tutte le ideologie che tipo di giovani sono?»

«Quelli sono soltanto degli stravaganti che per volere far del nuovo copiano quello che troppi altri hanno tentato prima di loro. Quelli sono internazionalisti ma cosmopoliti. E' diverso: sono destinati ad estinguersi».

La giovane che mi affronta con queste frasi non ha ancora 25 anni. Mi dice che è arrivata a questa conclusione attraverso il dubbio. Ha letto un'infinità di libri e fatto tre esperienze di lavoro. Il suo fidanzato l'ammira ma scrolla la testa: «Il tuo libro è la serie che mettiamo nella nostra prosopopea. In realtà richiamo di essere la generazione che si annienta nella protesta mentre gli altri, e i maturo» continuano imperterriti nella loro strada il ponte tra noi e tutti gli altri giovani del mondo è gettato ma se non ci salderemo a chi è nato avanti a noi rischia di rimanere un ponte senza pilastri, campato in aria. E qui il discorso si fa difficile per tutti noi. Dalla famiglia al mondo? Forse non è mai stato così difficile perché a forza di sentirsi dire da quelli che la sciorinavano come una frase fatta, di «usare il cervello» noi ci abbiamo creduto sul serio e ragioniamo con le nostre teste».

Giulio Spanti uno che si sta per laureare in ingegneria elettronica: «Forse mai nella storia è stata così diffusa nelle giovani generazioni la convinzione di essere cittadini del mondo, ovvero semplicemente "uomini" nel senso più completo e più netto della parola. Non c'è problema nel mondo — dal Vietnam al marxismo, alla Cina, a Israele — che non sentiamo come profondamente nostro. Credo che questo sia il nostro «umanesimo» se vogliamo usare la parola che storicamente tutti quelli che hanno portato a noi».

Annarita Ludi: «Il mondo è...

dei giovani. I giovani sono il mondo. Non vi sono più frontiere tra noi. Detestiamo le ricche e conformismi qui e in ogni nazione di tutti i continenti: è una cosa meravigliosa».

«Accanto a lei un giovane con la barba lunga attorno a tutto il viso, Nereo Racchini: «Questa era in caccia di farfalla. Altro che frontiere, ci piuntano ogni giorno muri e steccati! Io passo per il "cinese" della compagnia. Sono per la lotta globale, signorini, per la lotta senza preoccuparmi dei coccì. Finora, a forza di raccogliere cocci ci sono rovinati addosso i muri. Hanno sempre comandato i più forti. I razzisti peggiori sono quelli del censo. Se possiedi sei perbete, se ne sei un merlo. Deve durare così? Perché sarei un esaltato se anch'io voglio quello che chiedono gli altri? Io lo chiedo più forte, voglio subito ottenere, ecco la differenza».

Mario Casali: «Non è questione di cinesi o di esaltati. Io sono tra i pochi che all'Università non ho applaudito lo scrittore Fortini a quella famosa conferenza. Perché ho capito che non parlava da giovane. I giovani non sono dispe-

rat, né isolati. I giovani non sono un trucco ma all'aperto. La disperazione di chi ha dato senza avere non è la nostra. Noi vogliamo ragionare sui problemi del mondo e non cercare le facili sortite. Se è tutto complicato perché credere alle trovate miracolistiche? Ragioniamo anche sulle Guardie Rosse senza preconcetti e senza credere ai fascini spettacolari. D'altro canto come si può corre-

re se attorno a noi, tanti altri giovani non sanno ancora neppure camminare. Oggi bisogna andare avanti a falanga. I progetti hanno fatto il loro tempo. O siamo tutti profeti o non serve a niente l'esserci in piedi».

La discussione si fa accesa. E' una tavola rotonda con tutti partecipanti. Non ci sono conclusioni che introducano o risolvano. Il tema è così tanto perché è tra tutti quello che li trova più sicuri e uniti.

«La differenza tra come crediamo noi nella pace e come credete voi è grande. Voi siete usciti sanguinanti dalle guerre della vostra epoca, porta te dietro l'idea di parte in che quando vi sforzate di farlo tacere. Per noi la guerra è barbara. Per noi è barbara e stupidità. La guerra è l'ultima più vecchia e non accettiamo più né di usarla né che venga impugnatà da altri. Se abbiamo la ragione perché siamo noi? Perché il denaro e l'interesse devono essere una mola più scattante dell'ideale? Noi crediamo nella pace perché siamo nati razionalisti. Non qui stitichiamo la guerra per nessuno. Per superare le divisioni degli sfruttati esiste l'arma dell'unità. Sono i più gli sfruttati, possono vincere l'unico dei cervelli non le armi».

Gastone Frangolitti ha parlato tutto d'un fiato senza fare un punto tra una frase e l'altra. Gli altri lo hanno ascoltato come se parlasse per tutti. E invece non era così perché Nerina Baravelli dice di rimando: «Noi che per ora ci stiano chiamando ancora un libro siamo d'accordo sul tema della pace con Frangolitti. Ma una osservazione ci brucia sulle labbra. Come si può tollerare l'arma dalle mani a chi l'ha usata sempre per imporre le proprie decisioni agli altri? Non basta che chi usa la ragione ragioni la pace, bisogna impedire che ci sia chi la può scatenare. Se non continuerà ad essere il capo a sbarrare gli occhi, noi non possiamo accettare la neutralità del sacrificio. E allora? Basta unirsi quando chi crede nella guerra ha la forza per di svenire? Eccoli alla realtà del Vietnam. Certo gli americani a vista sono più civili più civili degli asiatici. Ed ecco che è facile allora fare credere che chi è nero, chi è costretto a dividere un tetto di capanna con la giungla non è degno di vivere libero mentre gli americani è giusto che facciano i genitori uccidendo. Come si fa a loro credere... anche in chi non è lupi... i pregiudizi del colore della pelle, dei fanatismi religiosi, del censo? Se l'unico mezzo è la violenza come rifiutarlo da una parte sola? Estremismo questo? Nessuno giovane vuole uccidere. Ma nessuno è disposto a farsi uccidere. E' tutto qui».

«Se facessero un tribunale. Una società delle Nazioni Unite, tutta composta di giovani, questi, tra loro, troverebbero soluzioni ragionevoli e pacifiche a tutte le controversie».

«Insieme me studiamo tre negri e due giapponesi. Ebbene il professore che ci ha insegnato a trattarli come noi tra disce ancor oggi il controllo cui deve sottoporre se stesso per essere con loro come è con noi bianchi. Per noi invece sono amici in tutto e per tutto. Quali agli altri. Autopartito, simpatico, a seconda del loro carattere come noi tutti. Ancora quando si ha notizia di un volo spaziale, di una nuova scoperta scientifica, non siamo portati a girare come per una scoperta nostra, indipendentemente dal paese o dalla gente che ha fatto la scoperta? Per noi è diverso: anche per noi padre che è stato sempre un maestro di costume civile e di solidarietà internazionale».

Maria Scagnè è di quelle ero- s'arrossa leggermente in viso quando parla davanti a più persone. Le è accaduto anch'ora eppure ha parlato con una calma sorprendente.

Vogliamo fare punto qui? Abbiamo raccontato anche troppo a lungo. All'inizio ci eravamo proposti di fare una inchiesta sui giovani. Avevamo una serie di temi e di dati in testa. Ma a contatto con i giovani ci siamo resi perfettamente conto che delle inchieste su di loro ne hanno pieni gli occhi.

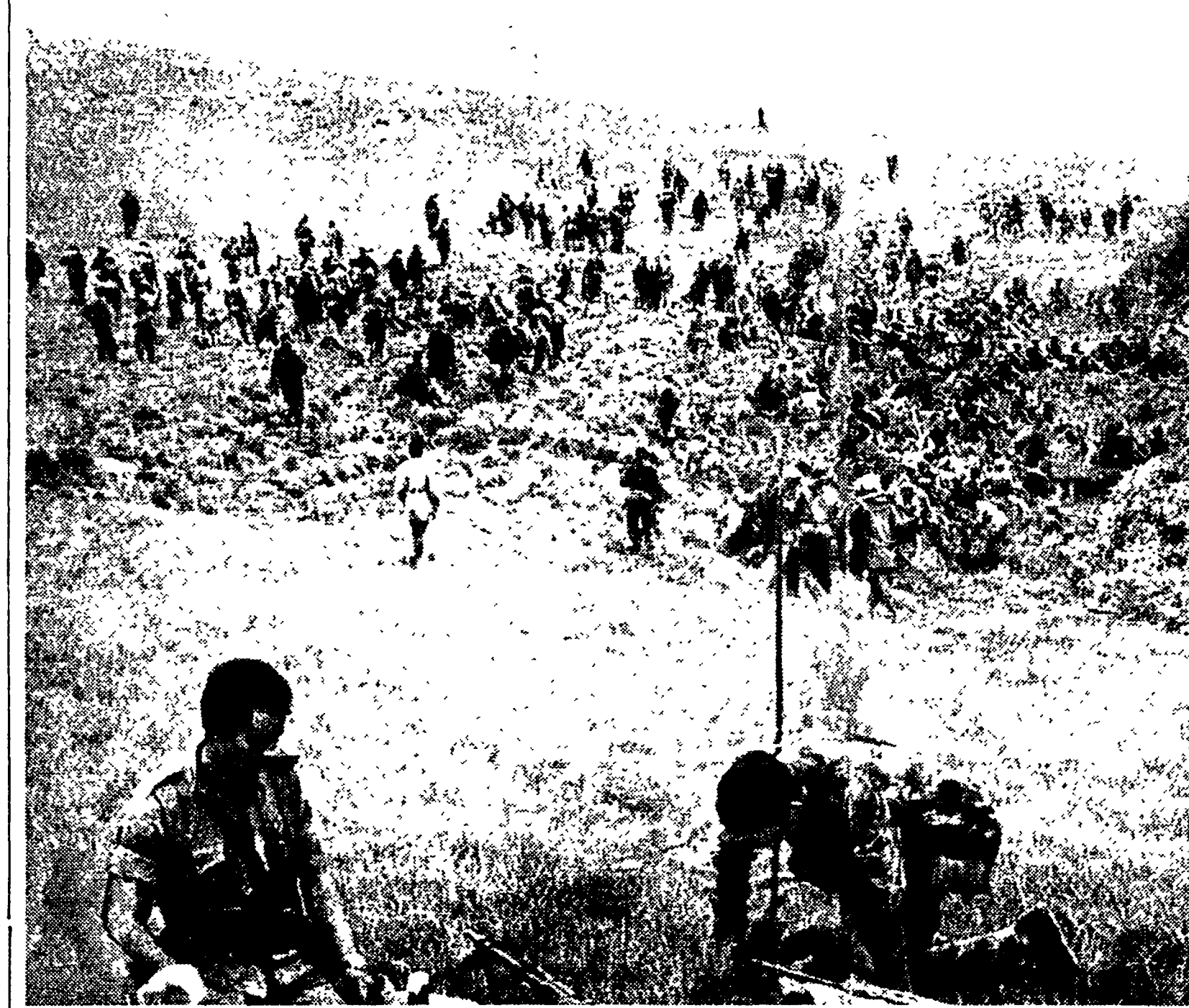
Soggetto non oggetto è così vani d'oggi. Sono ancora con traduttori su molte cose? So- no troppo diversi gli un dagli altri?

Se questo è vero a chi è per messo trarre delle conclusioni?

Daide Lajolo

(FINE - I precedenti art. col- sono stati pubblicati il 21, 22, 23, 29 luglio e 2 agosto).

Congo: la disfatta dei mercenari



CONGO — E' l'alba. I mercenari respinti dalle truppe regolari di Mobutu si ritirano. Il loro capo, il colonnello Denard, è già ricoverato, ferito, all'ospedale di Salisbury nella Rhodesia. Pareva la fine dell'esercito mercenario che opera nel Congo al soldo dell'imperialismo. Ma nei giorni scorsi, da Bruxelles, sono circolate nuove voci sugli arruolamenti: slavo i mercenari vorrebbero liberare Ciombe. E' di ieri la notizia che in uno scontro presso Bukavu le truppe congolese avrebbero avuto una cinquantina di morti

Impressioni di un viaggio in Romania

BUCAREST: UNA GRANDE METROPOLI

«INVASA» DAL VERDE E DAI FIORI

Visibili e netti ovunque i segni di un rapido e ordinato progresso - L'intensa e vivace vita di una città ove vivono un milione e mezzo di persone - Il museo del villaggio e il mercato antiquario statale - Duri colpi, dalle cose, ai luoghi comuni dell'anticomunismo

Dal nostro inviato BUCAREST, agosto. Roma e Bucarest sono vicine: a due ore e 50 minuti di volo. Si parte da Fiumicino alle 17 e si arriva all'aeroporto della capitale romana alle 19,50, mentre sta calando la notte. Bucarest vi balza incontro offrendovi uno spettacolo forse unico al mondo: quello di una città immensa lateralmente sommersa dal verde; un verde forte, denso, fresco, che difende un milione e mezzo di bucarestini dalla cultura continentale, che rende il clima più temperato, che fa di una metropoli un enorme giardino.

La caratteristica, il tratto distintivo di questa città, che secondo una storia leggenda, un antico pastore di nome Bucarest fondò quasi 250 anni fa, sono proprio il verde, gli alberi, i fiori. Certo esiste un centro storico, con palazzi superbi nei quali predomina uno stile vagamente balcanico, e Bucarest offre anche molti spunti di interesse ai cultori di storia dell'arte e della civiltà umana. Il museo del villaggio romeno, fatto di autentiche antiche abitazioni delle diverse regioni del Paese, smontate e fedelmente ricostituite in un ridottissimo parco, è una testimonianza di vita che induce a profonde riflessioni. Ma se di-

pendesse da noi chiameremmo Bucarest «città dei fiori». Ve ne sono dappertutto, sotto i boschi, nei parchi, nelle piazze, lungo i grandi boulevards a quattro corsie, perfino fra le rovine del vecchio trantranco che collega il centro con i quartieri più lontani. Si direbbe che la fioritura sia per i rumeni una specie di passione nazionale.

Abbiamo percorso circa trecento chilometri, da Bucarest a Mamaia, attraversando campagne lussureggianti e centinaia di villaggi. In ogni strada, in corrispondenza di ogni casa, anche isolata, sul ciglio della carreggiata fiorivano airole. A Bucarest esistono interi quartieri residenziali composti da villette praticamente «soffocate» dal verde e dai fiori. Il lago che sorge nel bel mezzo della città e che d'inverno si trasforma in una enorme pista di pattinaggio, vi appare circondato da una festa di colori.

Non vogliamo affermare, ovviamente, che nelle città romene esistano soltanto alberi e fiori. Nella stessa Bucarest, per esempio, sono stati edificati e sono ancora in corso di costruzione quartieri moderni, dominati da grossi casamenti rettilineari del tutto simili a certe nostre abitazioni di periferia. Va precisato, tuttavia, che an-

che in questi casi, anche quando si è costretti a erigere palazzoni a più piani per fronteggiare le crescenti esigenze abitative di una società in rapida trasformazione industriale, si tiene ben presente che in quelle costruzioni devono vivere esseri umani. Per questo fra un «grattacielo» e l'altro esistono ampissimi spazi verdi, destinati a diventare veri e propri parchi attrezzati.

Non a caso, d'altronde, al centro di una nuova città satellite di Bucarest, appena iniziata, è stato prima d'ogni altra cosa scarato un laghetto artificiale. Il fatto è che, mancando ogni possibilità di speculazione, le cose si possono fare a misura dell'uomo — come si dice anche quando pressanti esigenze impongono soluzioni urbanistiche discutibili. Sono qui nell'ordine naturale delle cose, nella logica di un sistema che non pone il profitto al centro dell'universo.

Ecco una constatazione che chiunque visiti la Romania deve necessariamente fare. Chi scrive ha brevemente soggiornato sul Mar Nero, sul Danubio, nella capitale, nella città industriale di Ploiesti, in alcune cooperative agricole. La sensazione che la Romania fosse un paese in progressiva, accelerata trasformazione veniva confermata in ogni circostanza: anche quando negli incontri e nei colloqui, sempre schietti e cordialissimi, non si trovavano punti di completo accordo. Il Paese d'altra parte offre elementi di vasto interesse anche a chi volesse viaggiare ed osservare senza chiedersi tanti perché, e a chi semplicemente desiderasse divertirsi.

La novità, la curiosità non mancano davvero, specialmente per un italiano, o per un occidentale abituato a modi di vivere del tutto diversi e spesso prigioniero di luoghi comuni che si ritengono falsi al primo incontro. Non ci riferiamo tanto alla emancipazione femminile, per cui i troci donne che lavorano ovunque, nelle fabbriche come nell'edilizia, nelle aziende di trasporto come nelle compagnie, per cui i troci uomini che lavorano in tutti i settori, dai casisti alle stallette rumene. Chi desidera rendere un «pezzo» non fa altro che recarsi alla «Consignatia», dove alcuni estimatori specializzati lo tagliano, gli danno un prezzo e lo mettono all'esposizione. Quando sarà venduto il «consignatario» riceverà il prezzo stabilito e il magazzino incasserà la sua percentuale. Non ri sono possibilità di «buggerare». Si può comprare tranquilli, sicuri che chiunque avrebbe preso il medesimo pezzo allo stesso prezzo.

Si può comprare tranquilli, sicuri che chiunque avrebbe preso il medesimo pezzo allo stesso prezzo.

Si può comprare tranquilli, sicuri che chiunque avrebbe preso il medesimo pezzo allo stesso prezzo.

Si può comprare tranquilli, sicuri che chiunque avrebbe preso il medesimo pezzo allo stesso prezzo.

Sirio Sebastianelli

Un rapporto di Cleveland Robinson

ORGANIZZARE I NEGRi IN UNA COSCIENTE FORZA SINDACALE

Il sindacalista negro, presidente del Consiglio americano del Lavoro, denuncia le disumane condizioni di lavoro in cui sono costretti i lavoratori di colore — Sotto-occupazione e sotto-salari — «E' nostro dovere premere per l'immediata fine del massacro nel Vietnam»

Pubbllichiamo alcuni estratti da un rapporto tenuto da Cleveland Robinson, presidente del Consiglio negro americano del lavoro (NALC) ad una recente conferenza sindacale. Ricordiamo che il NALC è nato nel 1960, in seguito alla rivolta di numerosi sindacalisti negri con-

tra i dirigenti dell'AFL-CIO. Nella sua piattaforma, lotta per i diritti civili e rivoluzione economica tendono a identificarsi.

Noi comprendiamo che la segregazione, la discriminazione e il rifiuto dei fondamentali di-

ritti umani significano per le masse negre disoccupazione, bassi salari e altre forme di privazione. Perciò, nel mezzo della lotta, mentre uniamo le nostre forze nella grande battaglia per i diritti civili, mettiamo l'accento sulla condizione economica del nostro popolo. E' un fatto che, malgrado ogni progresso finora compiuto, le masse negre non sono andate realmente avanti dal punto di vista delle loro necessità economiche quotidiane. Le statistiche possono concretamente provare che noi siamo oggi più indietro di quel che fossimo un decennio fa. Nel pieno di una prosperità senza precedenti, con un prodotto nazionale vicino agli ottocento miliardi di dollari annui, la disoccupazione nera è ancora più che doppia di quella bianca. E la disoccupazione tra i giovani negri è ancora con un ritmo allarmante. Mentre nel 1953 i salari medi dei negri erano pari al 59 per cento di quelli dei bianchi, i dati attuali li collocano al 53 per cento di quelli dei bianchi. L'avvento dell'automazione e della cibernetica e la mancanza di specializzazioni fondamentali tra le masse dei negri americani fanno del negro non soltanto un disoccupato, ma, troppo spesso, un non occupabile.

Il male è che, malgrado il chiasso della stampa padrona e della forza del movimento sindacale, meno di venti milioni di lavoratori americani sono organizzati. Più di cinquanta milioni sono fuori dei sindacati. E i non organizzati figurano soprattutto in quel settanta per cento della forza lavorativa nazionale che non lavora nell'industria, bensì nei servizi. E' nei servizi che troviamo le masse dei lavoratori negri. Essi lavorano nelle lavanderie, negli ospedali, nel sistema d'istruzione, negli alberghi e nei ristoranti, nei negozi e nei campi. Noi assicuriamo i servizi in tutte le case dei ricchi. Svolgiamo servizi che sono vitali ed essenziali per la vita della comunità e della nazione in queste aree. Eppure il nostro lavoro è spesso definito servile. E, in molti casi, non abbiamo sindacati.

Perciò, la mia proposta è che, attraverso l'iniziativa dei sindacalisti negri e del NALC, in ogni comunità, in tutto il paese, e specialmente nelle vaste comunità urbane, convochiamo conferenze di tutte le forze interessate alla nostra lotta. Conferenze per pianificare l'organizzazione della nostra gente in sindacati, che devono essere da noi controllati, che devono essere democratici.

In questi giorni, mentre si parla tanto di potere, credo che sia utile e appropriato dichiarare senza equivoci che noi abbiamo bisogno del potere e che dobbiamo avere il potere. I nostri oppressori vorrebbero farci pensare che non abbiamo alcun potere. La parola d'ordine «potere negro» è stata distorta e isolata dal suo contesto da persone di entrambi i lati dello spartiacque, amici come avversari. Ed io sono qui per dire che l'organizzazione della nostra gente secondo le linee che noi progettiamo sarà la più grande manifestazione di potere che ci sia mai stata da parte nostra. Potere di rivendicare, potere di negoziare, potere di decidere.

Il governo e il Congresso, nonostante le loro dichiarazioni in senso contrario, stanno rendendo chiaro che non sono pronti a stanziare niente di simile a fondi adeguati alle esigenze dei milioni che vivono nella miseria e nella privazione. Possiamo immaginare quanti posti di lavoro potrebbero essere creati se nelle nostre aree urbane ci fosse un programma di massa per la costruzione di abitazioni decenti, di ospedali, di scuole e di locali per attività ricreative e culturali? Certamente, se si facesse ciò, i nostri sindacalisti edili non dovrebbero temere la disoccupazione, perché ci sarebbero posti di lavoro in numero più che sufficiente per tutti...

Perciò, noi pensiamo che la nostra attuale politica estera è errata da un punto di vista morale come da un punto di vista pratico. Perciò io credo che sia nostro dovere premere per un ordine di priorità che consenta in primo luogo la fine immediata del massacro nel Vietnam e degli stanziamenti di guerra, e che assicuri alla nostra gioventù libertà occasioni e speranze di vita, libere e perseguimento della felicità, in luogo della triste prospettiva di morire sui campi di battaglia del Vietnam.



Deciso al congresso del «Black power»

Perché «neri» e non «negri»

La Black Power Conference, congresso per il potere Nero, ha iniziato i suoi lavori al «Center Theatre» di Newark due ore dopo circa che il governatore dello stato aveva annunciato ai giornalisti il ristabilimento «dell'ordine» nella città. In realtà la rivolta nera non era ancora stata del tutto domata, qualche scontro era in corso ai margini del ghetto nero, molti incendi ancora divampavano, la Guardia Nazionale stava completando il suo rastrellamento lungo le vie.

Alla presidenza della Black Power Conference sedevano gli uomini di punta dell'attuale movimento di rivendicazione della gente nera. C'era Roy Brown, il giovane studente fino a poco tempo fa leader del «Movimento studentesco non violento» ed ora divenuto uno dei capi del Black Power; c'era Stokely Carmichael, il leader che ha coniato lo slogan «potere nero»; c'era Ron Karenga, capo dei nazionalisti negri; e Leroy Jones, poeta e drammaturgo; e gli esponenti dei «Musulmani negri» di Cassius Clay; e persino alcuni esponenti del Naacp, il movimento di Martin Luther King e dei suoi seguaci Roy Wilkins e Whitney Young.

In pratica, al «Center Theatre» erano rappresentate tutte le tendenze dei negri d'America, da quelle più collaborazioniste (lo «zio Tom» viene spregiativamente chiamato, dai negri, quel negro che accetta il paternalismo bianco) a quelle più estremiste. E durante i quattro giorni della durata del congresso, la battaglia dialettica accesa tra i partecipanti è stata tutta incentrata proprio sui metodi e sui contenuti della lotta dei negri per i diritti civili. Non violenza e collaborazione con le autorità federali (linea Luther King) oppure rivolta aperta e organizzazione autonoma dei negri rispetto alla «società bianca» (linea Carmichael Brown)? Questa se-

s. e.